

Oltre i limiti del male

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Giampiero Del Corno

OLTRE I LIMITI DEL MALE

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2018
Giampiero Del Corno
Tutti i diritti riservati

*“...Quando un destino crudele
si accanisce senza tregua su una persona,
questa allora può spingersi ad agire
oltre i limiti del male...”*

1

L'afa opprimente di fine giugno e le zanzare rendevano le ore del tramonto un autentico calvario per gli occasionali passanti che, assorti nei loro pensieri, procedevano stancamente sull'asfalto rovente di quella vecchia strada della periferia sud di Milano, che rasenta il quartiere "Ponte Lambro" e si immette poi nel raccordo autostradale della tangenziale est.

I gas di scarico delle auto dei pendolari in uscita dalla città e dirette verso i paesi dell'hinterland contribuivano a rendere ancora più irrespirabile l'aria calda.

Superate le ultime sporadiche abitazioni, su entrambi i lati della via la sequenza di campi di granturco veniva interrotta da sentieri sterrati, che si infilavano nelle coltivazioni per consentire l'accesso ai trattori e alle macchine agricole. All'inizio di ogni sentiero una piazzola facilitava la manovra d'ingresso dei veicoli dalla strada principale e su queste piccole aree polverose, ogni notte, le giovani prostitute dell'est europeo svolgevano la loro disperata attività di schiave del sesso.

Adanja quella sera era *entrata in servizio* da appena 15 minuti; Boris e Malko l'avevano scaricata nella sua piazzola, dicendole che sarebbero passati a prelevarla

verso le cinque del mattino. Se non avesse consegnato loro almeno 600 euro l'avrebbero lasciata senza cibo ed acqua fino alla sera successiva, quando avrebbe dovuto incassare, oltre ai soliti 600, anche l'importo mancante della sera precedente.

Questo disumano ricatto andava avanti già da 11 mesi, da quando cioè lei era stata consegnata come un pacco di merce preziosa agli schiavisti che operavano a Milano.

L'anno prima era stata strappata con la forza alla sua famiglia, al suo Paese, alla sua vita, per essere sbattuta all'interno di un lurido camion. Lì, assieme ad una decina di altre giovani sventurate come lei, aveva attraversato tutta la ex Jugoslavia, sdraiata per ore ed ore sulla nuda lamiera, nel caldo soffocante, senza poter andare in bagno, senza cibo ed acqua, incatenata come una bestia ai polsi e alle caviglie, con uno straccio sporco appallottolato in bocca e pressato da due stretti giri di nastro adesivo.

Durante il viaggio le lacrime ed il sudore si mescolavano alla polvere sul viso e tracciavano sulle gote delle righe grigio scuro, che finivano contro il bordo superiore del nastro adesivo che le imprigionava le labbra come in una morsa.

Quante volte aveva desiderato di morire soffocata piuttosto che di dover affrontare quel futuro che le appariva quanto mai spaventoso.

Lei e le altre disgraziate erano rimaste immobili per tutta la durata del tragitto, insensibili ai sobbalzi e alle curve, indifferenti a tutto e annientate psicologicamente dalla perdita totale della dignità imposta loro, con studiata crudeltà, dai rapitori.

Ogni otto ore il camion si fermava in uno spiazzo appartato a lato di qualche stradina di campagna ed i

tre carcerieri, aperto il portellone, toglievano alle schiave catene e bavagli e le lasciavano scendere, una alla volta, per lasciarle fare finalmente i loro bisogni dietro ad una siepe. Prima di risalire sul mezzo veniva data loro una bottiglia di acqua ed un panino. Tutto doveva essere consumato in fretta sotto gli occhi dei sorveglianti armati, i quali, dopo una decina di minuti, le facevano risalire, le obbligavano a sdraiarsi in terra e le incatenavano e imbavagliavano nuovamente. Non era loro consentito di lavarsi in alcun modo. Il fetore all'interno del cassone del camion era vomitevole. Nemmeno i maiali destinati al macello subivano un simile impietoso trattamento.

In prossimità del confine con l'Italia il camion si era fermato e loro erano state trasferite su alcuni furgoni, a gruppetti di quattro. Un carceriere in cabina guidava il mezzo, mentre altri due stavano nel vano posteriore assieme a loro, tenendole costantemente sotto la minaccia di un coltello. Una volta arrivati in frontiera avrebbero dovuto starsene immobili e zitte; se avessero fatto un piccolo movimento o emesso anche solo un patetico mugolio da sotto il bavaglio, le avrebbero scannate come galline.

Non era difficile immaginare che l'orario di transito in frontiera sarebbe coinciso con quello in cui erano di servizio guardie frontaliere pagate dalla malavita per non effettuare alcun controllo.

L'organizzazione internazionale che gestiva la tratta delle schiave bianche era una macchina pressoché perfetta e tutto era calcolato fin nei minimi dettagli. I carcerieri venivano reclutati tra la feccia più schifosa dell'umanità; criminali evasi dal carcere, ex mercenari troppo vecchi per combattere ancora, assassini, perversi, violenti di ogni genere e via di questo passo.

Una volta accettato l'incarico questa marmaglia di delinquenti era consapevole che "...la merce andava consegnata in condizioni di salute accettabili. Nessuna schiava doveva scappare o morire..."

Il compenso economico era molto alto, ma gli errori non erano ammessi e chi commetteva uno sbaglio veniva eliminato senza pietà. Il racket della prostituzione non aveva mai concesso a nessuno una seconda possibilità.

Arrivate a Milano, Adanja ed altre tre ragazze vennero portate in via Pestagalli, in alcuni locali situati al piano terra di uno stabile abbandonato, un tempo utilizzato da una piccola azienda di spedizioni, poi fallita.

La via iniziava dopo l'inceneritore della nettezza urbana e proseguiva rasentando la massicciata dei binari della ferrovia per più di 400 metri, per poi terminare contro una robusta cancellata che delimitava l'inizio dell'area di manovra dello scalo ferroviario di Milano-Rogoredo.

Quel posto, così fuori mano, era utilizzato da tempo da spacciatori e tossicodipendenti, ma l'organizzazione criminale aveva provveduto autonomamente a *far pulizia* prima dell'insediamento nel rifugio delle schiave del sesso.

Era stata fatta spargere di proposito la voce che non era più possibile acquistare droga in Pestagalli, per cui la polizia aveva smesso di mandare pattuglie ad effettuare controlli di documenti e mini-retate di piccoli spacciatori. Tutto il traffico di stupefacenti della zona si era trasferito tra il parco Alessandrini e l'ortomercato.

L'organizzazione criminale sapeva che la polizia, in perenne carenza di organico per mancanza di fondi, non avrebbe più potuto utilizzare gli equipaggi delle volanti per perlustrare una via ormai "pulita".

Tra terrorismo di matrice religiosa e gestione dei migranti, ben altri problemi movimentavano le giornate dei tutori dell'ordine di Milano.

L'entrata del rifugio era sul retro dell'edificio, per cui, dalla strada, nessuno avrebbe potuto sospettarne la presenza.

Boris era il capo della base, Malko il vice, Prisco e Vujan i due tirapiedi.

Alle ragazze vennero lasciati due giorni per lavarsi, mangiare, dormire e rimettersi un po' in forma. Il terzo giorno vennero stuprate a turno dai quattro, nei modi più indecenti e violenti. Il quarto giorno venne loro spiegato che, se avessero tentato di fuggire e fossero state riprese, la punizione che sarebbe loro toccata sarebbe stata quella di essere rinchiusi in uno stretto armadio di ferro per quattro giorni, senza cibo, senza acqua e senza possibilità di andare in bagno. Una volta fatte uscire sarebbero state picchiate e violentate per una settimana intera da tutti loro e poi trasferite in un bordello fra i più malfamati di Milano, famoso per essere frequentato solo da clienti perversi, sadici, vecchi o deformati.

Se fossero riuscite comunque a fuggire, oppure avessero chiesto aiuto alla polizia o si fossero suicidate, tutti i loro familiari rimasti in patria sarebbero stati orrendamente trucidati. Erano di fatto rinchiusi in una trappola psicologica priva di qualsiasi via d'uscita. Non potevano far altro che obbedire agli ordini ricevuti, prostituirsi tutte le notti ed assicurare un incasso giornaliero di 600 euro. Solo così avrebbero

potuto sopravvivere senza soffrire la fame, la sporcizia e le botte. Dovevano imparare in fretta a diventare delle semplici unità di svago nelle mani dei clienti.

Adanja, come le altre sventurate compagne, aveva dovuto sopportare tutto questo senza ribellarsi per salvare la vita dei suoi genitori e dei suoi fratelli più piccoli rimasti in patria. Lei avrebbe desiderato solamente condividere un'esistenza semplicissima assieme a Dejan, il ragazzo di cui si era innamorata. Avrebbe voluto una piccola casa dove vivere con lui allevando i loro figli, lavorando sodo tutti i giorni, senza altre ricchezze oltre alla serenità.

Il destino non le aveva concesso il privilegio di scegliere come indirizzare il suo futuro, imponendole invece quel ruolo di schiava del sesso, che lei non avrebbe potuto cambiare se non condannando a morte i suoi familiari.

Non smetteva mai di pensare penosamente ai suoi poveri genitori e ai due fratelli ancora piccoli, di sei e nove anni. Quante lacrime avrebbero versato ogni giorno pensando alla spregevole sorte a cui lei era stata probabilmente destinata.

Dieci giorni addietro, però, l'organizzazione aveva commesso un errore. Al loro gruppo di sventurate si era aggiunta Ylenja, una diciottenne amica di Adanja, che in patria aveva abitato nel paesino limitrofo al suo. I carcerieri non avevano pensato all'eventualità che le due ragazze potessero essersi già incontrate. Era infatti una regola che le sventurate che operavano in una sede non si conoscessero tra di loro, al fine di rendere ancora più difficile la nascita di sentimenti camerateschi.